

di Stefania Monti – clarissa cappuccina biblista



foto di Luigi Ottani

Il mistero dell'umiltà

Perseveranza e abbandono nella fede sono chiavi di interpretazione della storia, intrisa di sconfitte

Una fede a doppio taglio

La fede? Come sempre, è meglio raccontarla. Prendiamo per esempio la serie di *midrašim* di cui è composto il capitolo 11 della lettera agli Ebrei. Nonostante si apra con una specie di descrizione della fede stessa, che sarebbe "la garanzia di quanto uno spera e la prova delle realtà che uno non vede" (v. 1) – descrizione dalla quale capiamo ben poco – un problema resta invece aperto: la fede è una risposta ai problemi dell'uomo o è, al contrario, una costante domanda e una provocazione?

La fede mette l'uomo in una posizione di forza, dandogli sempre e solo certezze, o di debolezza seminando la sua vita della necessità di prendere sempre nuove decisioni e, quindi, di dubbi? A ben guardare i personaggi di cui Eb

11 ci narra le vicende appaiono quasi tutti come degli sconfitti. Pochi di loro hanno il successo come orizzonte della loro esperienza, talché pare che il vivere nella fede li collochi dalla parte di chi non ha potere.

Basterebbe ripercorrere, per esempio, la storia di Abramo, la cui partenza è apparentemente alla cieca (Gen 12,1-2; Eb 11,8ss). De Vaux ha pur dimostrato, molti anni fa, che le tappe del viaggio del patriarca seguono la linea stagionale della piogge che gli assicurano pascoli sufficienti: egli è uomo di fede, forse, ma di sicuro non fideista e non totalmente sprovveduto. Di fatto però le promesse sulle quali gioca la propria vita, e che riguardano il possedere una terra che gli garantisca il futuro per la propria stirpe e l'averne una discendenza che gli garantisca la

custodia della terra, si realizzano con alterne vicende.

Fino all'ultimo, Abramo non è sicuro di nulla e il primo terreno di cui viene in possesso è quello destinato alla sepoltura della moglie. Per di più lo paga (Gen 23). Che la realizzazione della promessa in cui si è creduto per tutta una vita sia nella tomba della propria donna non colloca Abramo tra i vincitori. Ha vissuto tra non dichiarati dubbi, se si esclude quello in Gen 15,2, e si trova con poche certezze. Né gli è stato risparmiato il fatto di doversi conquistare tutto, magari con qualche espediente.

La tradizione rabbinica dice che la sua vita è costellata di dieci prove, puntigliosamente ricercate tra le pieghe del testo biblico, a dimostrazione del fatto che la fede è costosa e non basta avere armenti e beni di fortuna per vederla realizzata. In effetti nessuno è più povero, indifeso e in condizioni di debolezza di chi debba fidarsi e consegnarsi all'Invisibile.

La debolezza di Dio

Bene o male sperimenta nella propria debolezza la debolezza stessa di Dio, che ama proporsi e non imporsi, si ritrae di fronte al rifiuto umano, e solo raramente si presenta come vincitore. Persino in pagine eroiche come quella della liberazione dall'Egitto in cui Dio è *'is milchama*, "guerriero" (Es 15,3), la tradizione si preoccupa di aggiustare il tiro. Una pagina del *Talmud* insegna che mentre gli ebrei cantavano e le loro donne danzavano, anche gli angeli del cielo si unirono al coro, ma egli ingiunse alle schiere celesti di tacere, perché "i miei figli, gli egiziani, sono morti". La vittoria di qualcuno è pur sempre la sconfitta e

la morte di qualcun altro.

Consapevoli di questo, gli eroi delle Scritture Ebraiche sanno che una linea sottilissima separa vittoria e sconfitta, abbondanza e indigenza: la fede è una chiave di lettura, non una polizza d'assicurazione. Come tale non rende onnipotenti ma, semmai, coscienti della propria fallibilità e inconsistenza. Tra la nebbia (*'ebel*) di cui si avvolge di continuo e che lo rende inconsistente come Abele (*'abel*), Qoèlet trova un unico punto fermo: "Conclusione del discorso: ascoltata ogni cosa, temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è ciò che all'uomo tocca" (12,12); non è con il senso della propria forza che si pronuncia una frase del genere, ma con il senso del proprio limite. Che la radice di questo sia, bene o male, nell'osservazione della propria storia in cui Dio si rivela, lo si vede dai salmi come il 136, in cui la lode nasce dalla storia che ha Dio come protagonista assoluto e in cui egli viene cantato non come onnipotente, ma come misericordioso e leale.

Se una forza ha davvero senso, a ben guardare, non è neppure quella del bene, ma quella della bontà, dalla quale non è estranea, in chiave pedagogica, la correzione, come insegna la storia di Mosè. Colui che gli si rivela come Dio dei padri, promettendo di essere sempre con lui (Es 3,12ss), dirà, dopo il peccato del vitello: "JHWH, JHWH, Dio di tenerezza e di pietà, lento alla collera, ricco in grazia e fedeltà, che conserva la sua grazia alle migliaia, tollera colpa, trasgressione e peccato, ma nulla lascia impunito" (Es 34,6-7).

"Forza" e "debolezza" diventano così termini sfumati, da non intendere in maniera univoca.

Bisogna saper perdere

Non a caso la liturgia ortodossa, il giorno della Trasfigurazione, fa cantare un *kondakion* che dice: "Ti trasfigurasti sopra il monte, e, come potevano comprendere, Cristo Dio, i tuoi discepoli videro la tua gloria: perché, vedendoti crocifisso, pensassero che la passione era volontaria, e al mondo annunciassero che tu sei veramente lo splendente riflesso del Padre". Al di là della predicazione solita e un po' banalizzante, che colloca il senso della trasfigurazione in una mal supposta consolazione anticipata dei discepoli, essa è, come già aveva intuito Guardini, il mistero dell'umiltà e della debolezza di Dio. Egli non sceglie la forza e non la chiede. Chiede semmai fermezza e perseveranza, coraggio e abbandono, nella fede: il Dio delle Scritture è abbastanza lontano dalle esibizioni di muscoli.

Il massimo lo vediamo nell'Antico Testamento: dopo la riforma religiosa di Giosia (622 a.C. circa), ci si sarebbe aspettati, vista quella dimostrazione di fedeltà, un periodo prospero in cui la fede ritrovata del re e del popolo venisse giustamente gratificata. In realtà la caduta di Gerusalemme e l'esilio erano alle porte.

La storia non procede secondo uno schema retributivo prevedibile, e il mistero della storia è in mano a chi perde e sa, in qualche modo, accettare le proprie sconfitte, senza per questo cessare di lottare per la giustizia. Forse la vera distinzione da fare non è tra "forza" e "debolezza", ma tra "potere" e "giustizia" con il campo aperto al dubbio e alla necessità di un duro discernimento per la fede di ognuno.